

Ad Asiago mobilitazione in difesa di un immigrato in carcere per avere ferito gravemente un italiano

# Albanese sott'accusa Colletta in Comune per pagargli il legale

Il sindaco di Asiago (Vicenza) ha promosso una colletta per pagare l'avvocato a un albanese accusato di avere accoltellato un italiano che lo aveva insultato. Un paio di milioni sono già stati raccolti (vaglia postali e assegni vanno indirizzati in Comune a Francesco Gattolin). «Non diciamo che è innocente, vogliamo solo garantirgli le stesse opportunità degli italiani». Qualcuno però non ha gradito.

CLAUDIA ANLETTI

ROMA. Questione di «pari opportunità». Ad Asiago, cittadina di 6500 abitanti nel Vicentino, il sindaco ha promosso una colletta per pagare l'avvocato a un immigrato albanese, accusato di tentato omicidio. «Vogliamo che questo ragazzo», ha spiegato il signor Francesco Gattolin, «in tribunale abbia le stesse opportunità di qualsiasi italiano. Il difensore di ufficio non basta».

Lui, Nika Sokol, ha 25 anni; prima di essere arrestato, lavorava come cuoco in un ristorante di Asiago, «il gatto e la volpe», inaugurato durante le feste di Natale. Qualche giorno fa, è finito in un guai dal quale non gli sarà facile uscire. Mercoledì 11 gennaio, infatti, è stato aggredito e insultato da due clienti del ristorante. E lui per tutta risposta ne ha accoltellato uno, ferendolo gravemente all'addome.

La lite sin dal suo sorgere aveva preso una brutta piega. «Albanese, tagliati i capelli e va' a lavorare», aveva cominciato a dire uno dei clienti, mentre l'amico ridacchiava. Dalle parole ai fatti. I due hanno presto tentato di tagliare il codino all'albanese, che nel frattempo è riuscito ad afferrare un coltello da cucina. Sembra che il proprietario del ristorante a questo punto abbia tentato di fermarlo, bloccandogli le braccia, solo che mentre l'albanese era così trattenuto, uno degli aggressori ne ha approfittato per sferrargli un calcio al ventre. Qualche attimo di confusione, infine il ragazzo è riuscito a divincolarsi e, con il coltello in mano, si è gettato sugli aggressori.

Il ferito è finito in ospedale, dove è stato operato d'urgenza (se l'è vista brutta, ma si salverà). Nika Sokol, invece, è in carcere e aspetta il processo.

Cosa è successo poi? La storia è finita sul Gazzettino e ad Asiago qualcuno si deve essere commosso. Una ragazza, in particolare, si è data molto da fare, sicché il sindaco di Asiago (giunta Pds-Psi e due liste civiche), e un assessore provinciale che abita in città, Giancarlo Bortoli, hanno lanciato l'idea della colletta per trovare al ragazzo un avvocato.

nata l'idea. **Iniziativa insolita per un'amministrazione, ne conviene?** Ma no, anzi. Ci è sembrata una buona idea, una cosa utile. È andata così. Qualche giorno fa, una ragazza che conosco mi ha telefonato e mi ha segnalato il caso, proponendomi di fare qualcosa. Ci abbiamo pensato un po' su. Poi ne ho parlato con il sindaco di Asiago e alla fine siamo giunti alla conclusione che il ragazzo avesse almeno diritto di essere difeso da un buon avvocato.

**Qualcuno dirà che, in fin dei conti, questo giovanotto è un accoltellatore...**

Ah sì, se è per questo l'hanno già fatto. C'è chi ha scritto una lettera per protestare. Una lettera molto civile, in realtà, dove si dice proprio questo: che stiamo dando una mano a una persona che ha accoltellato un suo simile. E in effetti questo ragazzo ha compiuto un gesto molto brutto, la violenza non si giustifica.

**E dunque?** Il fatto è che noi non stiamo sostenendo l'innocenza di questo ragazzo. Anzi, non vogliamo proprio entrare nel merito della vicenda processuale. Ha sbagliato, pagherà. Che paghi il giusto, però. Questo è il punto: vogliamo solo che sia difeso decentemente, come potrebbe esserlo un italiano. Abbiamo solo pensato di garantirgli l'identica opportunità.

**Come la mettete con quelli che protestano?**

Spero che alla fine capiscano... Si tratta di un ragazzo che viene da fuori, dall'estero, uno venuto qui per lavorare. Noi veneti questa esperienza l'abbiamo vissuta sulla nostra pelle. Abbiamo prodotto la maggiore immigrazione e subito tante angosce... I miei zii, emigrati in Svizzera, mi hanno parlato dei canelli davanti ai bar con le scritte «Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani», e di quel bellunese che volle entrare egualmente e fu massacrato di botte. Insomma, io dico: cerchiamo di essere il più possibile tolleranti.

**Il taglio del codino, certo, non è un gesto di benvenuto.**

Però, attenzione, secondo me non si è trattato di un atto di razzismo. Mi sembra più un fatto simile a quelli che accadevano quando c'erano i capelloni e qualcuno saltava su a dire «tagliati i capelli, va', che è meglio». Certe risse nel '68 nascevano così. Questa città ha una tradizione centenaria di ospitalità. È stata anche decorata per la Resistenza. La stampa parla di razzismo. Io, personalmente, non ci credo.

Requisitoria contro Bruno Viviani: «Avrebbe dovuto calcolare il rischio» Il presidente del tribunale: «Basta con le aggressioni agli imputati»



Il tenente Bruno Viviani tra i suoi avvocati

Fabbiani/Ansa

## Al processo per l'aereo che colpì la scuola il pm attacca: «Fu poco professionale» «La strage fu colpa del pilota»

Non ha sbagliato perché ha voluto salvare la pelle, abbandonando l'aereo in fiamme sopra un centro abitato. Ha sbagliato perché non ci ha pensato prima. «Non ha capito prima l'entità del guasto», ha detto il pm Massimiliano Serpi, ieri, nella seconda giornata del processo sulla strage di Casalecchio. Il presidente del tribunale ha stigmatizzato lo sfogo delle mamme verso il pilota. «Non deve più succedere. Sennò si continuerà a porte chiuse».

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

BOLAGNA. Nessuno gli ha mai chiesto di fare l'eroe. Nessuno lo incolpa di essere vivo. Certo è vero che quella mattina del 6 dicembre 1991, il sottotenente (adesso è stato promosso a tenente) Bruno Viviani spinse un bottone e si lanciò dal suo aereo militare in fiamme con il seggiolino paracadute. L'aereo continuò da solo la sua folle corsa e si schiantò su una scuola di Casalecchio. Ma l'accusa non è questa: che lui oggi sia vivo e 12 ragazzini di 15 anni no. Perché tanto a quel punto lanciarsi o non lanciarsi dall'aereo sarebbe stata la stessa cosa. L'aereo in fiamme era ormai diventato una cosa ingovernabile. Il punto è un altro: aver portato l'aereo in avaria, in fiamme, sul cielo di Bologna. Vista la mala parata, il pilota avrebbe dovuto pensarci prima, quando era ancora in tempo per evitare la strage. È il nodo centrale dell'accusa contro Bruno Viviani su cui probabilmente si incentrerà tutto il processo. Il tenente dell'aeronautica militare

era equidistante dalla sua base militare di Verona e dall'aeroporto civile di Bologna. Comunicò che si sarebbe diretto a Verona, ma poi cambiò idea e volò verso Bologna. «Non mi ero accorto di perdere carburante», ha detto Viviani anche l'altro giorno ai giornalisti. Sopra l'aeroporto bolognese, a 5.000 piedi tentò di fare due giri. Il primo per scendere a 2.500. Il secondo per atterrare. Ma è a questo punto che si accorse di essere in fiamme. Secondo l'accusa se ne accorse troppo tardi. Allora riprese quota. «Come prescrivono le procedure», dice. Ma ormai l'aereo era una palla di fuoco. Lui spinse il pulsante del seggiolino e si eiettò dall'aereo. Il resto è tragedia. «Avrebbe dovuto calcolare prima che, in caso di avaria, c'è anche il rischio di incendio. E tutto quello che ne consegue», ha detto ieri il pm.

Lo ripete anche l'avvocato di parte civile Alessandro Gamberini, un esperto di vicende giudiziarie bolognesi contro l'Aeronautica. L'avvocato Gamberini, oltre ai familiari delle vittime di Casalecchio, rappresenta anche quelli di Usica. Dice: «Il principale rimprovero colposo è che il pilota ha mostrato una sostanziale indifferenza riguardo l'avaria. Per tutto il tempo il principale problema dei militari è stato quello di riportare il jet a terra, senza mettere in conto che quell'aereo poteva precipitare. E se precipitava - in quel momento l'Aermacchi era appunto nel cielo sopra Bologna - poteva precipitare su una casa disabitata e non ucci-

deva nessuno, o su una scuola (come è successo) o su piazza Maggiore. E invece di 12 morti ne faceva 60. La colpa è il modo pasticciato con cui il pilota ha gestito l'emergenza e la maniera in cui i suoi superiori l'hanno diretto. Pensavano all'aereo. Ai rischi no».

Nell'aula del tribunale rimane il dolore. Ma la tensione, la rabbia esplicita e sottile. La cosa è stata stigmatizzata dal presidente del tribunale Mario Antonacci: «Gli imputati non devono più subire aggressioni di nessun tipo, non devono sentirsi intimiditi e essere costretti a non presenziare alle udienze. Fatti del genere non devono più succedere».

Ieri c'era meno folla. Ma c'erano naturalmente le mamme delle vittime. «Forse abbiamo sbagliato a sfogarci pubblicamente. Ma lui non ha mai chiesto scusa. Forse si comporta così perché è consigliato dall'alto».

Viviani il giorno dopo è cortese e informale. Ci tiene a far vedere che non è il militare insensibile al dolore. «Le grida di quelle madri mi hanno colpito e scosso. Ma voglio cercare di dimenticarlo». Dopo la tragedia si è sposato con Gisella e ha continuato a volare. «Non vedo perché non dovrei». Per la cronaca ieri c'è stata l'ammissione della lista dei testimoni. Ammessi tutti quelli presentati dalle parti civili e dal pm. Viceversa, anche grazie a un'obiezione dell'avvocato di parte civile Magnisi, 14 testimoni presentati dalla difesa sono stati rigettati perché considerati consulenti.

L'esponente del Msi in un'intervista ammette il ruolo dei fascisti nella strategia della tensione

# Rauti: «La destra collaborò con i servizi»

I neofascisti italiani hanno collaborato con i servizi segreti, nella lotta anticomunista. Dietro la strage di piazza Fontana c'è lo zampino dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni. Si sapeva? Sì. Solo che questa volta queste affermazioni sono state fatte da Pino Rauti e Giorgio Pisanò, ossia due esponenti della destra fascista. Una novità. Ma perché queste ammissioni? Chissà. Certo è che i giudici stanno scoprendo fatti molto di più circostanziati...

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'estrema destra, pur di combattere contro il comunismo, è scesa a patti con lo Stato repubblicano e antifascista? Sì. Ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sottobanco... L'ipotesi del golpe, ad esempio, ha circolato nell'estrema destra, a un certo punto. Come scorciatoia per il potere. Di fronte a un pericolo comunista. Lo stesso sono stati coinvolti in rapporti con i militari. I terroristi nei protetti dei servizi segreti; il golpismo e lo stregismo come strumenti della

tenute in un libro di Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, edito da Rizzoli. Dichiarazioni non importantissime, ma sicuramente, proprio per la fonte, da tenere in considerazione. Perché in quelle parole ci sarebbero tutti gli elementi affinché qualche procura decida di aprire o riaprire un'inchiesta. Anche se, c'è da aggiungere, le «rivelazioni» di Rauti non sono sicuramente rivelazioni per il giudice di Milano, Guido Salvini, titolare dell'inchiesta su piazza Fontana, che di retroscena (anche inconfessabili) ne ha scoperti parecchi. Del resto, se l'inchiesta di Salvini non fosse destinata a colpire del segno, non si capirebbe perché il *Giornale* diretto da Feltri ha dedicato all'indagine, in due distinte occasioni, due pagine intere piene di insulti firmati da Piero Bascaroni, personaggio noto alle cronache di quegli anni. Insomma, le rivelazioni di Rauti - pur senza indulgere in interpretazioni dietrologiche - lette alla luce degli ultimi sviluppi giudiziari, sembrano piuttosto un tentativo di mettere le «mani avanti».

Ma che ha detto l'ex segretario del Msi? Rauti ha ammesso che gli estremisti di destra avevano pensato «che una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa del potere dei comunisti e che con questa parte dello Stato ci saremmo trovati. Ma non ci siamo illusi. Questo è un fatto». E su piazza Fontana? «I servizi. Strategia della tensione». E ancora sull'utilizzo dei bombardieri fascisti da parte degli Odi del Sid: «Non parerei di collaborazione. I servizi utilizzarono come pedine ragazzi di destra che giocavano con il tritolo, con le ipotesi di golpe. Questi ragazzi erano inconsapevoli. Erano «teste calde. Gente che quando incontrava un colonnello in via riservata si sentiva chissà chi». E suo possibile ruolo degli anarchici Rauti ha aggiunto: «Io penso che siano stati utilizzati tutti e due, elementi di destra e elementi di sinistra, da chi ne sapeva un pochino di più a livello superiore».

Sulla strage di piazza Fontana, nel libro di Brambilla viene riportata anche l'opinione di Giorgio Pisanò, leader del movimento «Fascismo e libertà». Anche Pisanò mostra di avere le idee piuttosto chiare, o di essere informato. Da chi fu messa la bomba? Dal «ministero dell'Interno, l'ufficio Affari riservati». Nel '68 c'erano state le elezioni politiche, che avevano fatto registrare un calo dei partiti di centro. Allora a tavolino, questa gente aveva studiato una strategia: noi mobilitiamo qualche scriteriato a destra, qualche scriteriato a sinistra gli facciamo mettere qualche bombetta... montiamo la stampa e dimostriamo che se non rafforziamo di nuovo il centro gli opposti estremismi prendono il sopravvento».

Inchiesta della Procura di Roma

## Gladio, un teste accusa: «Vennero dati alle fiamme documenti riservatissimi»

ROMA. La Procura della repubblica di Roma torna ad occuparsi di Gladio. La struttura clandestina già al centro negli scorsi anni di polemiche a livello politico e inchieste giudiziarie, una parte delle quali già archiviate. Accertamenti su una presunta distruzione di documenti che sarebbe avvenuta tra il giugno e il luglio del 1990 sono stati avviati dai pubblici ministeri Franco Ionta, Giovanni Salmi e Pietro Saviotti sulla base di dichiarazioni fatte recentemente da un testimone, che, secondo indiscrezioni, sarebbe un esponente dei servizi segreti militari.

Al magistrato romano avrebbe detto che nell'estate del 1990, poco prima che Giulio Andreotti rispondesse in Parlamento ad interrogazioni sulla costituzione della struttura cosiddetta «Stay Behind», sarebbe stato dato ordine di distruggere alcuni documenti custodi-

ti nella base di Capo Marrangiu, in Sardegna. La circostanza, stando alle indiscrezioni, sarebbe stata confermata anche da altri testimoni. Nel registro degli indagati sarebbero già stati iscritti alcuni nomi per l'ipotesi di reato prevista dall'articolo 255 del codice penale (soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato).